

Marina Mastroiusta

Come sia accaduto è la domanda che ora rimbalza tra Grozny e Mosca, patata bollente piombata negli uffici dei Servizi federali di sicurezza e del ministro della Giustizia. Domanda che dovrà trovare rapidamente una risposta. Perché ieri due esplosioni a sessanta secondi l'una dall'altra hanno sbriciolato la sede dell'amministrazione filo-russa nella capitale cecena, uno dei pochi edifici rimessi a nuovo in una città spettrale dove la guerra - a dispetto delle dichiarazioni ufficiali - non è mai finita. Attacco kamikaze, con un bilancio di sangue pesantissimo: 1 morti accertati sono 46, ma indicazioni ufficiali parlano di una settantina di vittime e di un centinaio di feriti, al momento dell'attacco c'erano circa 200 persone all'interno dell'edificio. Altrettanto pesante il bilancio politico: nel cratere largo dieci metri che si è aperto sotto alle bombe sprofonda la normalità pretesa da Putin e che a Grozny è solo una parola vuota. Il presidente in serata dirà che la Russia «è scioccata».

Sono le 14 e venti, ora locale. Un camion imbottito d'esplosivo riesce a oltrepassare una tripla barriera di sicurezza e si ferma sotto l'edificio del governo filo-russo. È un Ural di costruzione russa, come il pesante fuoristrada militare che lo segue e che si ferma nel parcheggio. A bordo hanno ordigni di straordinaria potenza - si parla dell'equivalente di una tonnellata di tritolo - esplodono uno dietro l'altro.

Le immagini che mostra la tv russa grondano un'insensata violenza. Corpi scaraventati a decine di metri di distanza, le finestre in frantumi, tra le nuvole di fumo che si alzano dalle macerie si aggirano gli scampati, coperti di sangue e di polvere. Soldati con gli abiti insanguinati trascinano via morti e feriti. Quanti? A fine giornata nessuno è ancora in grado di dare cifre definitive. Si parla di persone vive ancora intrappolate tra le macerie, i feriti più gravi vengono dirottati negli ospedali delle repubbliche vicine, in Daghestan e Inguscezia, Grozny non è in grado di affrontare l'emergenza.

Adriano Guerra

Impossibile negare che quello di Grozny di ieri sia stato un attentato terroristico. Uno dei più gravi e sanguinosi che abbiano colpito in Cecenia una struttura del potere di Mosca provocando un numero rilevante di vittime fra la popolazione civile. E anche impossibile negare - perché proclamato a chiare lettere dai suoi stessi autori - che ci si trovi di fronte ad un massacro perpetrato da gruppi del fondamentalismo islamico decisi a rendere sempre più difficile una soluzione politica del conflitto. Eppure anche questa volta il tentativo di Putin di inserire la sua guerra nel più vasto, e per lui più accomodante quadro del conflitto mondiale contro il terrorismo internazionale sembra destinato a fallire. Le ragioni sono presto dette: in Cecenia è in corso una guerra - all'interno della quale il terrorismo ha ora, come è accaduto in altri momenti, un ruolo dominante - che non può essere identificata con quella apertasi con gli attentati dell'11 settembre 2001 contro le torri gemelle di New York. La guerra di Cecenia non solo è incominciata prima (e, prima non di qualche mese o di qualche anno, ma di alcuni secoli...) ma per la sua natura, per gli obiettivi che si prefiggono di raggiungere le forze in campo, è del tutto diversa.

Lo hanno detto chiaramente il mese scorso allo stesso Putin a Bruxelles Prodi e i dirigenti europei che hanno invitato la Russia a avviare trattative con le forze moderate cecene, e cioè con l'ex presidente Maskhadov, così da imboccare la via della soluzione politica. Ma per Putin,

“ L'operazione rivendicata dai «martiri ceceni» su un sito internet vicino al leader militare radicale Shamil Basayev ”



Il capo dell'amministrazione filo-russa Kadyrov accusa il presidente indipendentista Maskhadov. Un colpo alla normalizzazione voluta dal Cremlino ”

Attacco suicida nel cuore di Grozny

Lanciati contro la sede del governo due veicoli imbottiti d'esplosivo: 46 morti, decine di feriti



Due messaggi su due diversi siti internet (www.kavkazcenter.com e www.chechen.org) rivendicano l'attentato. Nel primo un comandante indipendentista - anonimo - afferma che si è trattato di un attacco di shahid, di martiri. Il sito dei radicali ceceni, vicino a Shamil Basayev, il leader

militare radicale che dopo la drammatica presa di ostaggi del teatro Dubrovka di Mosca ha promesso azioni kamikaze in tutta la Russia se non fosse cessata l'occupazione della piccola repubblica, ricorda come già dall'agosto del 2000 i comandanti mujaheddin avessero avvertito la po-

polazione «a non avvicinarsi a meno di tre chilometri dagli edifici delle istituzioni d'occupazione». Il secondo messaggio è una macabra cartolina d'auguri: «Felice anno nuovo a Kadyrov e alla sua banda». Il capo dell'amministrazione filo-russa si trovava a Mosca al momento dell'attacco, al sicuro. Sarà per un'altra volta, avvertono i terroristi.

Da Londra Akhmed Zakayev, portavoce del presidente indipendentista Aslan Maskhadov definisce l'attentato un «successo», una «vendetta riuscita contro uno degli edifici più protetti della Cecenia, considerato dai ceceni come un bersaglio strategico», la dimostrazione che la normalizzazione di Putin è fallita. Zakayev smentisce comunque qualsiasi coinvolgimento di Maskhadov, «le forze armate cecene ufficiali non utilizzano kamikaze», dice.

Basayev è il capo di una nuova generazione di guerriglieri, cresciuti con la guerra e pronti a tutto, su di loro non sembrano avere più presa i vecchi leader. Ma da Mosca il capo dell'amministrazione filo-russa Kadyrov ha però gioco facile nell'accusare Maskhadov di essere il mandante della strage, di aver sposato la linea più radicale, contraria ad una soluzione pacifica, quella indicata dal referendum indetto per il prossimo marzo, sulla Costituzione della Cecenia.

La via pacifica in realtà non ha mai trovato sponsor a Mosca nell'era di Putin, che ha più volte respinto le sollecitazioni europee all'avvio di un negoziato con Maskhadov, personaggio che ritiene complice dei gruppi terroristi o nella migliore delle ipotesi incapace di influenzarli. E quindi inutile. Mosca assimila gli indipendentisti ai terroristi di Al Qaeda, rivendica il diritto a portare avanti la sua parte nella guerra globale al terrore. E persegue una normalizzazione forzata, il referendum che collocherà la Cecenia nella federazione russa è il prossimo passaggio formale.

Ma a Grozny la normalità non esiste. Gli attacchi alle postazioni militari russe sono all'ordine del giorno, la guerriglia non è mai stata sradicata dalla capitale, né fuori. Solo pochi mesi fa, gli indipendentisti hanno tirato giù un elicottero con 119 soldati a bordo, a settembre l'attacco a un bus di civili ha fatto 19 morti, 25 le vittime di un attentato ad una stazione di polizia nell'ottobre scorso. Kadyrov ieri ha puntato l'indice contro i servizi di sicurezza russi, incaricati di riportare l'ordine in Cecenia. «Come hanno potuto superare una tripla barriera e colpire la sede del governo? - si indigna il capo dell'amministrazione filo-russa - Come sempre i terroristi agiscono come se fossero i padroni di Grozny». Aslan Magomadov, inviato di Putin, ammette che ci sono «seri interrogativi» che aspettano risposta.

Washington, nel condannare quello che «sembra un atto terroristico», ieri ha sottolineato che «non può esserci una soluzione militare al conflitto in Cecenia».

Mosca

Due mesi fa la strage del teatro Dubrovka

MOSCA Sono passati due mesi dalla drammatica azione di un commando di 41 ceceni che presero in ostaggio circa 800 persone nel teatro Dubrovka, a Mosca. Chiedono il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia, minacciando di far saltare l'edificio se la richiesta non fosse accolta. Il presidente russo Vladimir Putin respinge ogni ipotesi di negoziato e condanna senza appello quella che considera «un'azio-

ne pianificata» col contributo di «centri internazionali del terrorismo» islamico. Un video dei componenti il commando ceceno, fra cui cinque donne velate che indossano cinture esplosive, viene diffuso dalla tv araba Al Jazeera.

Nel pomeriggio del 25 Barayev, capo del commando, fa sapere che gli ostaggi saranno uccisi a partire dalle sei del mattino seguente. Il 26, prima dell'alba, le forze di sicurezza lanciano il blitz: dopo aver saturato con uno speciale gas paralizzante la sala del teatro, fanno irruzione nell'edificio. I 41 guerriglieri vengono uccisi. Gli ostaggi restano intossicati dal gas. Parlando in tv, Putin è costretto ad ammettere che molti sono morti e chiede perdono «per non essere riuscito a salvarli tutti». Alla fine, gli ex ostaggi uccisi dal gas risulteranno 129.



Le conseguenze dell'esplosione delle due autobombe a Grozny, in Cecenia

Un terrorismo lontano dalle Twin Towers

Putin rivendica il diritto a combattere la sua parte, ma la guerra in Cecenia ha altre radici

Maskhadov è un «terrorista» e un «assassino», è il responsabile dell'assalto condotto a Mosca nello scorso ottobre contro il teatro Dubrovka. Così come oggi - lo afferma Kadyrov, il capo del governo imposto da Mosca alla Cecenia - è il responsabile dell'attentato di Grozny.

Fra «moderati» e «terroristi» insomma Putin non fa distinzioni e

sta evidentemente qui una delle ragioni che bloccano la prospettiva di una soluzione politica e pacifica del conflitto ceceno. Come si può pensare di porre fine al conflitto nel momento in cui si impone con la forza un governo non riconosciuto dalla maggioranza della popolazione, si prepara una «Carta costituzionale», che nella prossima primavera - si

afferma - dovrà essere sottoposta a referendum (ma con quali garanzie per quel che riguarda il rispetto della volontà popolare?) per sancire il diritto di Mosca di fare il buono e il cattivo tempo nella repubblica, e si rifiuta il dialogo con quelle forze moderate che non solo proclamano la loro estraneità agli atti terroristici contro la popolazione russa e cecena,

ma rappresentano l'unica forza in grado di contrastare i fondamentalisti islamici?

Si aggiunga poi che il terrorismo non è praticato in Cecenia soltanto dai gruppi fondamentalisti. Lo dicono le cifre spaventose sulle vittime (3500 bambini morti, 4000 invalidi, 2500 orfani, 24.000 con un solo genitore vivo), sulle donne, i vecchi ucci-

si, o feriti, o condannati a vivere tra le macerie o a languire in un inverno dopo l'altro in «campi profughi» spesso del tutto irraggiungibili anche da parte di quei pochi che vorrebbero portare qualche sollievo alle vittime di questa «guerra dimenticata». Forse in Occidente non si è riflettuto a sufficienza su quel che è avvenuto dopo che, per decisione di Putin, la

direzione effettiva della «questione Cecenia» è stata trasferita dal commando militare a quello del Consiglio di sicurezza (l'ex Kgb). La decisione ha avuto effetti devastanti perché ha aperto la via ad una guerra condotta ancora di più da entrambe le parti con le armi del terrorismo. Nei giorni scorsi, rispondendo ad un giornalista delle Isvestia che gli chiedeva perché gli uomini delle forze speciali russe si coprono il volto per individuare, raggiungere e uccidere i «terroristi», il direttore del Consiglio di sicurezza, Sergej Babkin, che è oggi la massima autorità del potere russo a Grozny, ha detto che anche i guerriglieri ceceni, per condurre le loro azioni, si camuffano spesso da «forze speciali». Con gli strumenti dei terroristi si vorrebbe insomma battere il terrorismo. Non può certo stupire se, in questa situazione, i gruppi fondamentalisti islamici, sostenuti ora certamente anche dal terrorismo internazionale di tutta evidenza interessato a che il conflitto ceceno continui, intensificano la loro azione. Essi - come si è detto all'inizio - fanno di tutto per rendere impraticabile la strada del dialogo fra Mosca e Grozny. Il loro vero nemico è quello stesso Maskhadov che Putin considera il capo dei terroristi. Tenuo conto di tutto quel che distingue l'una guerra dall'altra, è forse possibile porre a confronto il ruolo che il terrorismo ha nella Cecenia e nel Medio Oriente. Maskhadov come Arafat, Putin come Sharon, i terroristi che uccidono a Grozny o a Mosca, come i terroristi palestinesi che uccidono in Israele? E attorno un mondo che non sa se e come intervenire. Che anzi sta forse precipitando in una guerra ancora più folla.

Smantellato un commando che progettava di attaccare la sede diplomatica, probabilmente con sostanze tossiche, per vendicare l'azione al teatro Dubrovka

Parigi, sventato un attentato all'ambasciata russa

PARIGI Per vendicare la fallita azione del commando nel teatro di Mosca il 26 ottobre scorso, una cella di terroristi islamici progettava di compiere attentati a Parigi contro obiettivi russi, in particolare l'ambasciata. Il gruppo di nove persone è stato fermato in tempo grazie alle indagini dei magistrati antiterrorismo.

Ad affermare che il gruppo stava preparando un attentato, probabilmente con sostanze tossiche, contro l'ambasciata francese è stato uno dei fermati, secondo quanto hanno sostenuto fonti del mini-

sterio degli Interni. Per Nicolas Sarkozy, il ministro più in vista del governo Raffarin, l'arresto dei nove presunti terroristi rappresenta un nuovo successo destinato a far aumentare la sua già vasta popolarità.

Jean-Louis Bruguiere e Jean-Francois Ricard, i due magistrati che hanno guidato l'operazione. L'inchiesta era scattata il 16 dicembre con l'arresto di quattro persone a La Corneuve, periferia di Parigi, e alla frontiera franco-spagnola. La polizia francese ha affermato ieri che il commando è stato

«smantellato» e l'operazione «è stata impedita».

I primi quattro sospetti erano rientrati di recente in Francia. Fra i nove che si trovano attualmente in stato di fermo, alcuni avrebbero avuto contatti personali con alti responsabili di Al Qaeda, l'organizzazione che fa capo al ricercato numero uno del terrorismo mondiale, Osama Bin Laden.

«Merouane Benahmed, Menad Benchellali e Nouredine Merabet - hanno fatto sapere ieri fonti del ministero degli Interni - sono stati nei campi d'addestramento dei ter-

roristi. I primi due sono andati in Afghanistan e tutti e tre hanno frequentato dei campi nelle gole di Pankissi, in Georgia, dove sono stati addestrati al fianco di combattenti ceceni e di responsabili operativi di Al Qaeda, specialisti in prodotti tossici».

Secondo quanto sostengono le fonti del governo francese gli uomini dei servizi che materialmente hanno portato a termine l'operazione - hanno scoperto nei covi «una lista scritta a mano di prodotti che consentono la fabbricazione di esplosivi e di gas tossico con deriva-

ti dal cianuro». Merouane Ben Ahmed, 29 anni, franco-algerino, ex emiro, veterano dell'Afghanistan e della Cecenia, è stato fermato il 16 dicembre.

Benchellali, 28 anni, considerato il personaggio di maggiore spicco nel gruppo e ricercato da mesi, è stato arrestato martedì. Suo fratello è detenuto nella base americana di Guantanamo. Nouredine Merabet, 28 anni, è stato bloccato alla frontiera franco-spagnola alla vigilia di Natale. Altri membri della cella potrebbero essere riusciti a rifugiarsi in Spagna.